

Siamo sul versante nord dell'Etna, a **Passopisciaro**, contrada Feudo, nel cuore della "Valle dell'Alcantàra". Un panorama unico, mirabile se lo si gode però, con lo sguardo dei soggettivisti. Qui il paesaggio sta tutto negli occhi e nella mente di chi lo scruta. Se invece siete oggettivisti godetevi il valore del luogo nelle sue componenti naturali: la valle, tutta coperta da vigneti diradanti, il fiume che la staglia, (e la divide dall'Etna, che domina alle spalle) e ne fa un confine al di là del quale inizia la provincia di Messina e la salita verso i Nebrodi, una catena montuosa, che nasconde il mar Tirreno, e caratterizzata da una ricchissima e attraente vegetazione.

In questo affascinante contesto di ecosistema, un ruolo determinante, lo svolge da un paio di decenni, il viticoltore che con la sua opera quotidiana diventa anche il primo e inconsapevole paesaggista. E lo scenario stesso si fa portavoce di una cultura e di una tradizione, a cui il vino prima fa l'altruista e offre un valore aggiunto e poi ne gode di un significativo ritorno fregiandosi di due titoli salienti: "vino identitario", "vino di paesaggio". L'humus di questo incipit un po' prolisso e pieno di riferimenti paesaggistico-culturali, altro non sono che delle quinte che delimitano il quadro in cui vive e si muove, tra gli altri, un personaggio singolarissimo.



Il suo nome, **Pucci Giuffrida**, di giorno fa il commercialista a Catania, la notte pensa alla sua azienda. Che si chiama "Al-Cantàra", che vuol dire ponte, ma è una valle e anche un fiume, ed è lì ubicata, su 14 ettari quasi tutti impiantati con vitigni autoctoni, nerello mascalese, nerello cappuccio, carricante, un poco di minnella, e altri non, tra cui un Pinot

intrigante, che in bottiglia ti sorprende, e tante altre piccole chicche che formano un catalogo con l'offerta di una decina di etichette.

C'è di tutto, nella personalità di questo vigneron, e ciò che spicca in lui è un variopinto, pittoresco mondo poetico con cui ha "foderato" la sua produzione. Si è messo in mostra dopo aver escogitato uno strumento di comunicazione tanto efficace quanto singolare: l'utilizzo del dialetto catanese al fine di rendere identitari i suoi vini. E così chiama "O scuro 'o scuro", il doc rosso, "Luci Luci", il doc bianco, "Amuri di Fimmina e Amuri di Matri" il doc rosato e premiato al concorso internazionale dell'ultimo Vinitaly, e via così. Sono tutti titoli di sonetti ricavati dalla silloge anch'essa chiamata "O scuro 'o scuro" che vuol dire "scritti al buio della notte", del poeta dialettale catanese Nino Martoglio, vissuto a cavallo tra l'ottocento e il novecento. E rappresenta quello che per i napoletani è Salvatore Di Giacomo, Trilussa per romani, Renato Fucini per i fiorentini Carlo Porta per i milanesi, Barbarani per i veneti.

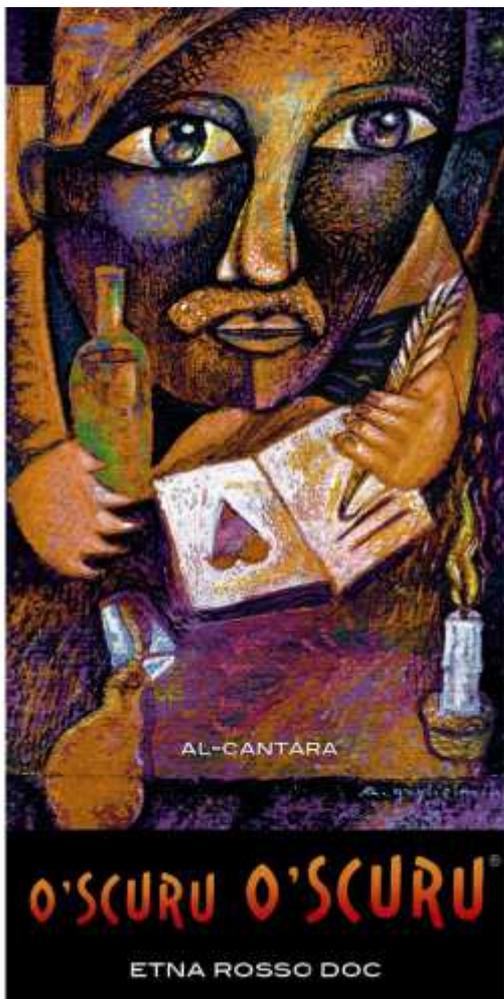


Fantastico, questo vigneron, quanto precursore dei tempi. Perché pare, oggi, che i vini definiti "modaioli" siano quelli identitari, cioè riconoscibili per una indiscussa personalità che li colloca in un lampante e identificabile territorio. E i suoi vini, quelli di Giuffrida, fatti sull'Etna, hanno questa inconfutabile caratteristica. Gli chiediamo: "Perché l'identità è un elemento qualificante e allo stesso tempo vincente?

E di cosa parliamo quando ci riferiamo all'identità?". « L'identità è un concetto complesso, e non sempre chiaramente compreso » ci risponde. «Almeno nella sua natura intrinseca. Spesso per identità s'intende quel retaggio generico e "popolare" che si manifesta in modi e forme di folklore lontanissime dall'identità culturale vera di un popolo. Si dice che

l'identità sia razionalità, conoscenza, lingua e dialetto. Concetti che mi ricordano un aforisma di Pasolini che a tal proposito affermava: "Il dialetto è come la mammella di una madre a cui tutti hanno succhiato, e ora ci sputano sopra..."».

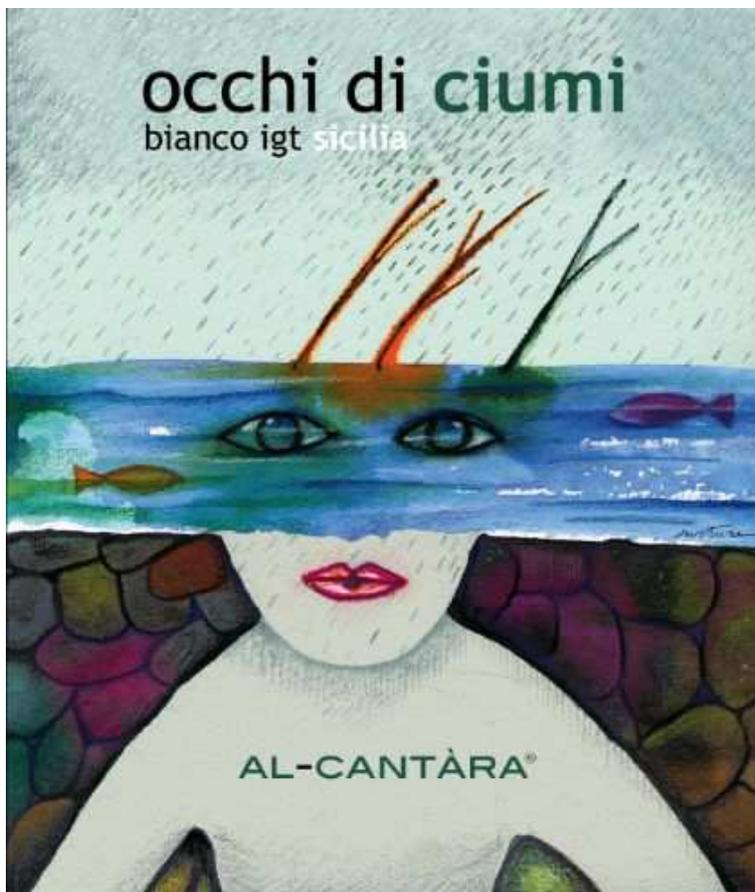
Bella risposta. E allora se uno sputo rappresenta il disprezzo e la mammella un valore di purezza linguistica, dunque chi promuove l'identità espressa dal dialetto, e allo stesso tempo dal vino, merita un encomio... « Grazie! Ma solo se questa identità - aggiunge Pucci Giuffrida con una dovizia tutta proustiana - è intesa come un retaggio popolare, anzi come l'etichettatura con cui ogni soggetto contraddistingue il segno del suo io, un "essere" plasmato, a sua volta, dalla storia del suo vissuto, dalla sua cultura ma anche dai tormenti trascorsi attraverso il distinguo della sua terra. E ci somma poi, a questo "io", il valore aggiunto rappresentato dallo strumento simbolico e coesivo di cui ogni stirpe dispone. Che è la propria lingua e, rimarcandolo, il proprio dialetto».



Ed è stata questa sua visionaria intuizione scaturita da una mente pulsante e da un cuore cerebrale, a far sposare vino dell'Etna con la poesia dialettale per declinarla poi attraverso le diverse forme dell'arte: vedi alla voci teatro, ("O scuro 'o scuro" è pure un musical applauditissimo), poesia, pittura, (belle e premiatissime le sue etichette realizzate dall'artista Alfredo Guglielmino, una delle quali con la medaglia d'oro al concorso del Vinitaly), e letteratura.

Così il must del catalogo è rappresentato dalla Doc O' scuru o' scuru Etna Rosso DOC, 14,5 gradi ma non si sentono grazie al lavorio della sua struttura e soprattutto di un'acidità bilanciante, insomma un vino ben equilibrato e richiestissimo dal mercato estero. Ma il

vino "identitario" dell'azienda rischia di diventare il doc bianco "Luci Luci", tradotto: le lucciole. Abbiamo assaggiato il 2012 e già possiamo collocarlo, per qualità, tra i primi tre-quattro bianchi dell'Etna. Una chicca che porta la firma del giovane enologo Salvatore Rizzuto, formatosi in Borgogna e poi in Piemonte.



E chissà quale vette riuscirà a scalare l'etichetta "U tocco" il gioco con le carte simile alla morra, un Pinot nero dell'Etna, ovvero l'idea fissa del buon Giacomino Tachis. Insomma il dialetto funziona bene tanto che quasi subito è stata allargata la gamma degli autori. Così il l'igt rosso Nerello mascalese in purezza, "Muddiche di sulì" richiama un sonetto del contemporaneo Salvatore di Pietro. "A fata galanti" rimanda ad un autore palermitano del '700 Giovanni Meli. L'Igt bianco si chiama "Occhi di ciumi" (quello con l'etichetta medaglia d'oro) da una lirica del lentinese Alfio Antico, artista poliedrico che si divide tra versi e percussioni con performance accanto a Giorgio Albertazzi, Lucio Dalla, Vinicio Capossela.

Dopo averci aiutato a confezionare questo elenco Pucci Giuffrida si è fermato fissandoci con i suoi sempre sorridenti occhi. Sembrava chieder tempo per spogliarsi dai panni di un romantico e visionario poeta e rindossare quelle di un concreto commercialista. Invece andava a ritroso nel tempo alla ricerca di una massima: «E' vero, siamo romantici e insieme freddi calcolatori. Ecco che mi torna in mente il senso di quel motto di un famoso personaggio di cui non ricordo il nome e che diceva "La cultura senza economia è zoppa, ma l'economia senza cultura è cieca"». Già, era Einstein a regalarci la suggestiva bellezza del "l'ultima riga di una bella favola". Molto moderna.

Stefano Gurrera